

## LA PAROLA OGNI GIORNO

9/10/2020 Lectio sulla prima lettura di domenica 11/10/2020

Don Paolo

Buongiorno a tutte e a tutti, ben ritrovati con il nostro appuntamento di Lectio settimanale. Come di consuetudine, anche oggi guardiamo la prima lettura di domenica 11 ottobre, settima domenica dopo il martirio di San Giovanni.

Siamo al capitolo 65 del libro di Isaia, i versetti 8-12. Ma prima di addentrarci nella lettura e in un minimo di commento, iniziamo subito a dire che nel grande libro del profeta Isaia, gli ultimi 26 capitoli, a partire dal XVIII secolo sono attribuiti dagli esegeti a autori diversi rispetto a quelli della prima parte che risalgono sostanzialmente al profeta dell'VIII secolo a.C.

Certamente questi ultimi 26 capitoli rientrano nella tradizione del profeta Isaia, ma il messaggio, lo stile e il contesto storico, fanno pensare a una origine connessa con un tempo posteriore, il ritorno dei deportati dall'esilio di Babilonia e all'opera di ricostruzione postesilica. Per distinguerli dalla prima parte di Isaia si chiamano rispettivamente "Deutero-Isaia" (Is 40-55) e "Trito-Isaia" (Is 56-66)

Cap. 56-66: Tritoisaia, o del terzo Isaia. Per alcuni un discepolo del Deuteroisaia, per altri un profeta del V sec. Per altri ancora una pluralità di autori, considerata la diversità di situazioni, di generi e di stili. C'è disaccordo dunque, come c'è disaccordo anche sul periodo storico: si oscilla tra il VII e il II sec. a.C.

### ISAIA 65,8-12

*Dice il Signore: "Come quando si trova succo in un grappolo, si dice: "Non distruggetelo, perché qui c'è una benedizione", così io farò per amore dei miei servi, per non distruggere ogni cosa. Io farò uscire una discendenza da Giacobbe, da Giuda un erede dei miei monti. I miei eletti ne saranno i padroni e i miei servi vi abiteranno. Saron diventerà un pascolo di greggi, la valle di Acor un recinto per armenti, per il mio popolo che mi ricercherà. Ma voi, che avete abbandonato il Signore, dimentichi del mio santo monte, che preparate una tavola per Gad e riempite per Meni la coppa di vino, io vi destino alla spada; tutti vi curverete alla strage, perché ho chiamato e non avete risposto, ho parlato e non avete udito. Avete fatto ciò che è male ai miei occhi, ciò che non gradisco, l'avete scelto".*

Il brano in questione è come diviso in due parti: da un lato il popolo che cerca Dio e dall'altro il popolo che non lo cerca, o meglio che cerca altro. Tutto questo segna il limite di questa sezione e soprattutto definisce i due termini di un giudizio, del discernimento da parte di Dio.

Il gruppo cosiddetto dei salvati emerge come un resto della totalità: *il succo in un grappolo*. E ancora il tema del *resto*, o di una *elezione* che, in qualche modo,

restringe i suoi confini, domina anche i vv. successivi: *una discendenza da Giacobbe e un erede da Giuda*.

Insomma è un resto, ciò che rimane. Poca cosa. E Dio dice: *non distruggetelo, perché qui c'è una benedizione*. Ecco se Israele era *la vigna* del Signore come altrove in Isaia, questi Giudei, il resto dei salvati, sono solo un misero grappolo. Eppure anche verso questa miseria Dio è misericordioso. *Miserando atque eligendo*. Sono due parole che molto probabilmente abbiamo già sentito.

Proprio a riguardo di questo grappolo succoso, Dio non distruggerà la vigna.

Dice: *Farò uscire una discendenza da Giacobbe, da Giuda un erede dei miei monti. I miei eletti ne saranno padroni e i miei servi vi abiteranno*. Due verbi importanti per la storia del popolo di Israele: far uscire, trarre fuori letteralmente, dalla schiavitù dell'Egitto e dalla prigionia di Babilonia. In questo caso è *una discendenza* eletta, destinata alla salvezza.

E poi “essere padroni”, “possedere” certamente non nei termini di una libertà assoluta e slegata, ma nell'ottica di una responsabilità con Dio – di una corresponsabilità – di quanto Lui ci consegna.

*Saron* (valle fertile) *diventerà un pascolo di greggi* (il suo valore, il suo potenziale con Dio e con il popolo eletto crescerà), e poi ancora *la valle di Acor* (un'arida valle che dalla sponda del Giordano conduce alle colline di Samaria) *diventerà un recinto per armenti per il mio popolo che mi ricercherà*. Ecco entrambe queste località avranno una vegetazione lussureggiante in futuro, come emblema di ciò che avverrà per tutto il paese che si dimostrerà fedele all'alleanza con Dio.

La 'ereş (=terra) sarà trasformata da Dio a favore da un popolo che cerca Dio, che si affida a Lui e che lo segue; che gli risponde quando Dio lo chiama. E questo popolo eletto, questo grappolo di uva, è il popolo che sa di non farcela da solo e riconosce che Dio è la sua unica bussola per non perdere l'orientamento, la sua salvezza.

Ed ecco la seconda parte.

*Ma voi che avete abbandonato il Signore...* Avendo ripetuto per il suo popolo le grandi gesta di Dio, il profeta ritorna ora a indirizzarsi a coloro che non sono i suoi servi, con i quali il Signore quali avrà un comportamento differente a quello descritto nei vv. precedenti. E così, l'esito di aver abbandonato Dio implica la fine dell'alleanza, dunque la fine del culto nel tempio di Gerusalemme.

E infatti si fa subito riferimento alla sostituzione di un culto pagano che rimpiazza il culto di Adonai come prova dell'allontanamento da Dio. Il fatto di nominare esplicitamente gli dei Gad e Meni (il primo un dio siro-fenicio della fortuna e il secondo un dio arabo della sorte) esprime l'indecisione di scegliere Dio come colui che solo può assicurare la propria sorte in futuro per affidarsi a dei stranieri.

La risposta divina al culto straniero adottato da Israele è che Dio stesso determinerà la sorte del suo popolo, non gli dei pagani della sorte: il suo piano è di consegnarli alla spada così che siano tutti “sacrificati”. Ci sarà dunque una conquista militare che gli dei stranieri non saranno in grado di predire e nemmeno di controllare. La crudele ironia sta nel fatto che chi si è inginocchiato davanti a questi dei stranieri dovrà inginocchiarsi sotto il peso violento della mano di Dio.

Pare un brano molto difficile, cupo per certi versi, che apparentemente sembra avere pochi rilanci positivi per la nostra vita.

Io ho individuato due piste di riflessione che vorrei proporvi.

La prima è questa.

L'uomo, cioè ognuno di noi, certamente gioca nella sua appartenenza a Dio la possibilità di una vita bella, benedetta, piena di frutto. E viceversa. Dio si gioca la sua appartenenza all'uomo a partire dai segni piccoli: un po' di succo di uva in un grappolo; il nostro non è un Dio che basa la sua credibilità scommettendo sui grandi segni, sui grandi numeri, sui risultati eclatanti ma è un Dio che scommette sui resti, a partire dal resto di un popolo numeroso.

È un Dio che fa della selezione? No! piuttosto è un Dio che non ha paura di apparire debole perché scommette sull'uomo, che è davvero poca cosa. *Succo in un grappolo*, appunto.

La seconda pista di riflessione è questa. Dio è un Dio geloso. L'uomo, quel poco che ha e che è, lo deve dare a Dio, deve andare a Lui. *Vi ho chiamato e non avete risposto, ho parlato e non avete udito. Avete fatto ciò che è male ai miei occhi, ciò che non gradisco l'avete scelto.* E un Dio è geloso,, un Dio esigente. Che ci vuote, tutti pense.

In Esodo 34,14 dice: *non devi prostrarti a un altro Dio, perché il Signore si chiama Geloso; egli è un Dio geloso.* E ancora si dice: *amerai il Signore, tuo Dio con tutto il cuore, tutta l'anima, tutta la mente.*

Come si potrebbe raccontare l'amore meno di questo? Mi sembra di intravedere dietro queste parole del Signore questa cosa, cioè che l'amore o è un amore di qualità - cioè o è un amore che si gioca tutto e fino in fondo - o non è, cioè non esiste.

È così che Dio ci guarda. È così che siamo chiamati anche noi a guardare Dio.

Buona giornata. Buona preghiera.